

Kristina Gorcheva-Newberry
Una vita per noi

Traduzione di Thais Siciliano



CONTEMPORANEA

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo

In copertina: *The Apple Garden* © Catherine Patrickson 2024
Per la foto dell'autrice sull'aletta di copertina: © Ivan Morozov

Traduzione dall'inglese di Thais Siciliano
Titolo originale: *The Orchard*

THE ORCHARD
Copyright © 2022, Kristina Gorcheva-Newberry
All Rights Reserved

© 2024 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: novembre 2024
ISBN 979-12-5584-180-7

*Per i miei amici –
la generazione della perestrojka –
perduti, sconosciuti, dimenticati.*

*... vedremo tutto il male della terra e tutte
le nostre sofferenze annegare nella miseri-
cordia che inonderà il mondo, e la nostra
vita diventerà serena, tenera, dolce come
una carezza... Io credo; io credo...*

Anton Čechov, Zio Vanja

PRIMA PARTE

Io e Milka Putova eravamo amiche fin dalla prima elementare, ossia all'incirca da quando avevo memoria. Era bassa e magra come un'acciuga, ed era proprio così che la chiamavano tutti i maschi della classe: Acciuga. Aveva occhi piccoli, color ghianda, troppo distanti e a mandorla – il risultato di centocinquant'anni di invasione tataro-mongola, come diceva sempre scherzando. Il suo viso era largo e pallido, con le labbra carnose e rosse come lamponi, soprattutto d'inverno, dopo che eravamo state sulla slitta o avevamo costruito fortini per tutto il pomeriggio, con la neve incrostata sulle ginocchia e sui gomiti e il ghiaccio che ci imbiancava le ciglia e la frangetta. Vivevamo appena fuori Mosca e ci trascinatevamo insieme fino a scuola attraversando un ampio campo vergine che si stendeva intorno a noi come raso bianco. Lei avanzava per prima, nella neve alta fino al ginocchio, in calzamaglia di lana e stivali di feltro, sollevando e riabbassando le gambe, e io le arrancavo dietro, ricalcando le sue impronte. A un certo punto si fermava e scriveva i nostri nomi nella neve con un dito guantato – *Milka + Anya* – e al ritorno correavamo a vedere se la scritta era ancora lì.

Milka aveva i capelli di un biondo scuro, lisci e setosi, tagliati in un caschetto ordinato all'altezza della mandibola. Se li lavava con lo shampoo ogni giorno, e quando ci sedevamo una accanto all'altra a lezione io ne sentivo il profumo, la delicata fragranza di boccioli di melo che rievocava i mesi estivi nella dacia dei miei genitori. Le nostre passeggiate in un labirinto di mais, in mezzo ai fusti alti tre volte più di noi, quando scostavamo con le dita le foglie verdi e separavamo i fili di seta morbida e seducente per controllare le dimensioni e la maturazione delle pannocchie. O quando vagavamo nei boschetti di betulle e pioppi tremuli raccogliendo funghi per la zuppa, con i fragili gambi sepolti nell'erba e i cappelli rossi e arancio che si accendevano sotto gli alberi come gemme. Oppure le nostre nuotate nel fiume, quando facevamo a gara per arrivare sull'altra sponda e ritorno per poi arrampicarci sulla riva fangosa e asciugarci sui teli, immobili come rospi induriti dal sole, a pancia in su.

A dieci anni non avevamo ancora cominciato a indossare la parte superiore del costume né ci nascondevamo timidamente dietro i cespugli per cambiarci. Ci toccavamo a vicenda il viso, le spalle e i seni inesistenti, confrontavamo mani e piedi, la lunghezza delle dita, dei nasi, delle ciglia, il colore e la forma dei capezzoli. Contavamo nei e lentigini, punture di zanzara e graffi, cercavamo voglie nascoste, capelli grigi, qualche segno di inconfutabile diversità. Oziavamo su un'amaca, sospese tra la ringhiera del portico e un pino solitario, o infilzavamo fragoline selvatiche su lunghi steli di paglia per poi succhiarle tutte insieme in un unico movimento famelico, riempiendoci la lingua e la bocca di schiuma color magenta. Incidevamo i nostri nomi su betulle dai tronchi così grossi e imponenti che non

riuscivamo a circondarli con le braccia. Intrappolavamo grilli in barattoli di vetro o scatolette di fiammiferi che poi tenevamo sotto il cuscino come portafortuna, liberando gli insetti il mattino dopo; esprimevamo desideri guardando la luna piena simile a una spilla d'ambra infilzata in basso nel cielo. Ci struggevamo dal desiderio di abiti più carini, della scarpetta di cristallo di Cenerentola e di una fata madrina che trasformasse i nostri squallidi appartamenti in meravigliosi castelli. Nella dacia, aprivamo la finestra della camera e fissavamo l'oscurità che scendeva intorno a noi. Sui meli spuntavano i primi frutti, piccoli e aspri. Le fronde degli alberi ondeggiavano, gettando ombre tremanti sul terreno, e noi ci sporgevamo con metà corpo fuori dalla finestra per toccarne le foglie giovani e tenere.

A undici anni, giocavamo ancora con le bambole. Ad alcune mancava qualche arto; altre avevano perso ciglia e capelli; tutte avevano chiazze di pelle sfregata e levigata per gli anni passati a vestirle e svestirle e per i bagni incessanti. Non avevamo bambole maschio, ma avevamo un set di soldatini di latta che avevo pregato mia madre di comprarmi. I soldatini erano sproporzionatamente piccoli, cosa che per noi aveva del tutto senso perché la maggior parte dei maschi della nostra classe erano più bassi delle femmine. Proteggevano alacramente i soldatini, non perché fossero di meno e costassero di più, ma perché ci sembravano delicatissimi e in un certo senso inermi, bisognosi di cure e assicurazioni. Li maneggiavamo con cautela e ogni sera li riponevamo nella loro scatola.

A volte fingevamo che i soldati fossero appena tornati dalla guerra e rivedessero le loro mogli e fidanzate. Poi li

spogliavamo nudi e poggiavamo i loro corpi freddi e rigidi sopra quelli di plastica rosa e li strofinavamo più forte possibile l'uno contro l'altro.

«Secondo te è già incinta?» mi chiedeva Milka.

«Forse. Di solito quanto ci vuole?».

«Non lo so. Strofiniamoli ancora un po'» diceva, e faceva scivolare la sua bambola avanti e indietro sotto il mio soldatino.

Stranamente, ero sempre io a gestire i maschi, e Milka le femmine. I miei soldatini si protendevano a baciare le bambole di Milka, con le labbra piccole e dure contro quelle più curve e dipinte. Né i partecipanti di latta né quelli di plastica avevano i genitali, ovviamente, ma fingevamo che li avessero, e a volte Milka prendeva la mano di un soldatino e la appoggiava sulla pancia e sulle gambe di una bambola, e sull'impenetrabile spazio chiuso in mezzo. Oppure vi premeva contro la faccia del soldatino. A quell'età non avevo ancora idea che esistesse il sesso orale, ma Milka sembrava sicura di quel che faceva.

Quell'anno, io e Milka cominciammo a studiare i nostri corpi allo specchio, anticipando tutti i cambiamenti femminili dai quali mia madre ci metteva in guardia quando mio padre non era presente. Il padre di Milka era morto in un incidente d'auto quando lei era piccola, e sua madre si era risposata poco dopo. Milka non parlava spesso della sua famiglia, diceva solo che sia la madre sia il patrigno lavoravano in una fabbrica di inscatolamento del pesce, e quindi avevano abiti e capelli che puzzavano di alghe morte. «Gli puzza persino la pelle» diceva. «Di marcio».

«Perché non vengono mai a scuola?» le domandai un giorno.

«Perché poi dovrebbero disinfettare tutto l'edificio» disse, e mi infilò le dita ossute sotto la maglietta per farmi il solletico. Io strillai e le schiaffeggiiai la mano, voltandomi per sfuggirle. Lei rise, spalancando la bocca nella sua risata sgangherata, i denti così bianchi e dritti che sembrava li avesse spazzolati con la neve.

Passarono due anni e a entrambe venne il primo ciclo, ci spuntarono il seno e i peli pubici, cominciammo a portare il reggiseno e a chiuderci in bagno quando facevamo la doccia. Io ebbi uno scatto di crescita e misi su un po' di peso, arrivando ad assomigliare sempre più a mia madre – un donnone dal seno morbido, che sembrava più forte di mio padre e di tutti gli altri uomini del mondo. Ma Milka rimase un'acciuga – bassa e mingherlina, con arti lunghi e sgraziati e la pancia incavata. Quando si stendeva sul letto dopo la scuola, riuscivo a contarle le costole sotto la maglietta. Portava i capelli sempre della stessa lunghezza, ancora profumati d'estate e delle mele che i miei coltivavano nella nostra dacia.

All'epoca non badavamo a graffi e lividi, e nemmeno ai brufoli, che spesso ci schiacciavamo a vicenda sulla schiena, e quelle estati sembravano infinite come la vita che ci attendeva. I nostri genitori ci parevano vecchi e irrimediabilmente antiquati, passavano ore in fila ad attendere lo zucchero o la carta igienica. Li chiamavamo la Generazione del grano saraceno. E mia madre si voltava e ci diceva: «Aspettiamo di vedere come chiameranno voi». Si riferiva ai nostri futuri figli, e noi scoppiavamo a ridere e rispondevamo all'unisono: «Noi non avremo mai figli. Scapperemo a Parigi o a Roma e vivremo per sempre felici e contente».

Come la maggior parte dei russi, non eravamo mai uscite dall'Unione Sovietica, quindi qualsiasi città straniera ci appariva lontana e impossibile quanto la luna. Non potevamo sapere che la Cortina di ferro stava per cadere, né che il resto del mondo era diverso, non oppresso dalle nostre leggi brutali e dagli anni di dittatura mantenuta col pugno di ferro. Non pensavamo nemmeno che il nostro governo dell'epoca fosse una dittatura, accettavamo l'ordine costituito così come l'ineluttabile susseguirsi delle stagioni: la lanugine dei pioppi e i boccioli di melo in primavera, e la neve gelida, paralizzante e accecante d'inverno. Dovevamo sopportarlo perché eravamo impotenti, e forse anche ostili al cambiamento. E anche se non lo fossimo stati, il cambiamento poteva rivelarsi negativo anziché migliorare le cose per tutti. «Questo paese è troppo vecchio e testardo» diceva sempre mia nonna, e io e Milka annuivamo e ci riempivamo la bocca con i suoi crauti. Faceva i crauti più deliziosi e succulenti del mondo, e non riuscivamo a immaginare che i nostri pasti invernali potessero non comprenderli, proprio come ci era impossibile immaginare di non condividere la tavola o il banco di scuola o i nostri sogni, il futuro, per quanto lontano potesse sembrare. Sapevamo che un giorno ci saremmo sposate, saremmo invecchiate e avremmo assomigliato alle nostre mamme e poi alle nostre nonne, con i seni cadenti, i volti rugosi e i capelli grigi che gran parte delle donne russe sbiancava o colorava con l'henné. Ma sapevamo anche che saremmo state amiche per sempre, e che nulla poteva impedircelo.

Nella nostra classe non c'erano abbastanza maschi,

proprio come nel nostro paese non c'erano abbastanza uomini, cosa che la nonna ci ripeteva spesso: «La guerra e Stalin hanno fatto piazza pulita». Quindi ai balli della scuola io e Milka ballavamo insieme, come le altre ragazze. A tredici anni, io ero molto più alta e decisamente rotondetta, ma lei era più agile, veloce e intraprendente, ed era lei a guidarmi sulla pista da ballo. La palestra della scuola era decorata con file di lucine colorate a intermittenza, e la pelle di Milka riluceva di rosa, poi di blu, poi di verde. I capelli le ondeggiavano da una guancia all'altra mentre scuoteva la testa di qua e di là, ruotando l'anca ossuta o battendo il piedino. La musica era un mix di canzoni diverse, incalzanti o lugubri, dei più celebri cantanti sovietici: Valerij Leont'ev, Sofija Rotaru e Alla Pugačëva, e anche dei due gruppi rock più famosi, i Mashina Vremeni e gli Akvarium. E poi c'erano i Beatles e gli ABBA, e gli insuperabili italiani: Al Bano e Romina Power, Adriano Celentano e Toto Cutugno, capace di rendere tutte le ragazzine della nostra classe consapevoli dello sbocciare della propria femminilità. La sua voce aveva un tremito così seducente da sembrare quasi palpabile. Riusciva a toccarci da qualche parte nel profondo. Ritagliavamo le sue foto dalle riviste e le attaccavamo sulle pareti delle camerette e sul retro dei libri di scuola, strofinandole con le dita.

Per i balli della scuola indossavamo sempre i vestiti migliori, maglioni o magliette presi in prestito dall'armadio delle nostre madri e indossati nei corridoi o in bagno appena prima di entrare in palestra. Arrotolavamo le maniche e ci imbottivamo il reggiseno con batuffoli di cotone, aprivamo un bottone di troppo per rivelare un accenno di seno. Di tanto in tanto indossavamo vecchie camicette,

pantaloni o gonne trovati nei bauli di famiglia o scovati nei *komissionkas*, gli scalcinati negozi di seconda mano. Portavamo quegli stracci dalla nonna, che premendo il pedale della sua macchina da cucire Singer incastonata in un mobiletto modificava i tesori che avevamo scoperto. Oh, com'eravamo orgogliose di quegli abiti che la nostra immaginazione aveva ideato e le sue mani storte e artritiche avevano tagliato e ricucito. Vedevamo un'attrice su una rivista sovietica o in un film, quei pochi e innocui film stranieri, commedie italiane o francesi che correavamo a vedere al cinema alla prima occasione, e le nostre menti si facevano irrequiete, passavamo in rassegna i vestiti e le gonne che avevamo nell'armadio, alterandone la lunghezza per assecondare la moda del momento. Le scarpe, invece, restavano senza speranza: cuoio spesso di un brutto marrone o un nero non lucido, con tacchi squadrati e punte arrotondate e smussate, impossibili da usare per flirtare. Fu all'apice della nostra adolescenza che io e Milka cominciammo a renderci conto di avere ben poca scelta, sia in fatto di abiti che di uomini.

Una sera, dopo l'ennesimo ballo, nel bagno vuoto della scuola decidemmo di darci il primo bacio per «fare pratica», e ci disgustò profondamente e irreversibilmente. Troppa carne, troppo umido, troppo sapore. Fuori dalla finestra, la neve si stava trasformando in una coperta indistinta. Era tutto buio, e l'unico lampione funzionante nel cortile della scuola continuava a lampeggiare, come se fosse stato colto di sorpresa dalle nostre labbra che si toccavano.

«Raneva, se non troviamo dei ragazzi non so come faremo. Di sicuro non voglio ritrovarmi a baciare te per tutta la vita» disse Milka, pulendosi la bocca.

«Idem» risposi. «Che schifo. Hai la lingua troppo lunga, boh».

«Non più della tua».

La tirai fuori, lei fece lo stesso, e ci voltammo verso lo specchio. Era scheggiato e opaco, e non era abbastanza grande per due persone. Facemmo un passo indietro. Le nostre lingue erano rosa e pallide, con piccoli puntini bianchi e goccioline di saliva sulle punte arricciate. Sembravano perfettamente uguali, viscide e disgustose. Il resto dei nostri volti non si assomigliava, ma da lontano, nelle nostre smorfie ridicole e forzate, sembravamo nani gemelli, tutti rughe e pieghe, menti brufolosi e grossi denti davanti.

Quel giorno ci prendemmo entrambe lo streptococco e non potemmo vederci per una settimana, che fu il periodo più lungo e silenzioso della storia dell'umanità. Fu anche il periodo in cui Milka scoprì i libri di fantascienza, e io scoprii la masturbazione, ma non l'avrei condivisa con lei ancora per parecchi mesi.